

Longobardi e Unesco, anche Salerno è in gioco

Un'intesa tra Campania e Puglia potrebbe far estendere il riconoscimento. L'investitura dello studioso



L'Italia longobarda

SALERNO - Come è noto, il 25 giugno 2011, l'Unesco, dopo una lunga fase di approfondimento, ha deliberato l'iscrizione nella lista del «Patrimonio mondiale dell'umanità» del sito seriale «I Longobardi in Italia. I luoghi del potere (568-774)», includendovi sette centri italiani, i cui monumenti, attualmente in buono stato di conservazione, costituiscono espressioni autentiche della civiltà e della cultura longobarda: Cividale del Friuli (tempietto); Brescia (complesso monastico di San Salvatore-Santa Giulia); Castelseprio-Torba (castrum e chiesa di S. Maria foris portas); Campello sul Clitunno (tempietto); Spoleto (basilica di S. Salvatore); Benevento (chiesa di Santa Sofia); Monte Sant'Angelo (santuario di San Michele). Si tratta di centri che conservano ancora oggi cospicue testimonianze del passato longobardo, tanto sul piano della cultura materiale (monumenti, epigrafi, iconografia) quanto su quello della storia civile, politica e religiosa.

Basta scorrere la *Historia Langobardorum*, scritta da Paolo Diacono sul finire dell'VIII secolo, per rendersi conto dell'importanza di questi centri e monumenti nelle vicende che interessarono in Italia l'etnia longobarda, anche dopo che questa subì un processo di acculturazione in senso romano-cattolico, che, nel corso degli anni, ne ha trasformato profondamente la fisionomia (C. Azzara). I Longobardi ebbero una particolare venerazione per l'Arcangelo Michele, a partire dalla metà circa del VII secolo, quando il duca di

Benevento Grimoaldo sconfisse sul Gargano i Bizantini e si impadronì della grotta-santuario di San Michele, che, da quel momento, al pari della diocesi sipontina, entrò nell'orbita dei Longobardi di Benevento, i quali provvidero anche a ristrutturarlo per facilitare l'accoglienza dei pellegrini. Grimoaldo, poi divenuto re dei Longobardi (662), contribuì con i suoi successori a diffondere il culto per l'Angelo nel Regno.

Sulla medesima linea si mossero altri rappresentanti della dinastia longobarda di Benevento (Romualdo I, Romualdo II e Gisulfo) e Pavia, fino alla regina Ansa, consorte di Desiderio ultimo re dei Longobardi. Secondo Paolo Diacono, Cuniperto, re dei Longobardi (688-700) fece rappresentare il santo guerriero sugli scudi, evidentemente per assicurarsene la protezione in guerra e per incutere timore ai suoi nemici; egli fu anche il primo rappresentante della dinastia longobarda a far coniare sulle monete l'effigie del santo con gli attributi della lancia e dello scudo. San Michele penetrò gradualmente nella prassi quotidiana e nell'immaginario collettivo dei Longobardi, i quali, oltre che invocarlo nei momenti di pericolo, lo evocavano come garante nei giuramenti e nei contratti. Il rapporto tra i Longobardi, da una parte, e San Michele e il santuario garganico, dall'altra, è tra i più intensi e significativi che si siano stabiliti in epoca altomedievale tra un santo, un luogo di culto e una dinastia, al punto che l'Arcangelo e la grotta garganica assunsero rispettivamente al ruolo di patrono e santuario nazionale dei Longobardi.

E furono proprio questi a diffondere la conoscenza del culto micaelico in Occidente, soprattutto tra le popolazioni di matrice germanica, come provano le quasi duecento epigrafi rinvenute sulle strutture del santuario di Monte Sant'Angelo (M.G. Arcamone, C. Carletti, G. Otranto). Questo singolare connubio tra l'Angelo e i Longobardi è sopravvissuto alla caduta del Regno, nel 774, e al progressivo declino della potenza longobarda nell'Italia meridionale: quando nell'849, il principato longobardo di Salerno si staccò da quello di Benevento, il trattato di pace e di alleanza stipulato tra i principi Siconolfo e Radelchi prevede esplicitamente che i Salernitani potessero attraversare in tutta sicurezza i territori beneventani per recarsi ad venerabilem ecclesiam beati Archangeli Michaelis. Questi pellegrini percorrevano la cosiddetta via sacra Langobardorum, espressione con cui gli studiosi moderni indicano la via che penetrava nel Gargano da sud-ovest e che era percorsa principalmente dai Longobardi di Benevento per raggiungere il santuario garganico (G. Bertelli, R. Infante).

E c'è un filo sottile che, nel nome dei Longobardi, lega il santuario del Gargano e il culto dell'Arcangelo non solo a Benevento e a Salerno, ma all'intera Campania, dove alcune grotte, durante l'alto medioevo, furono consacrate al santo e imitarono l'architettura naturale di quella garganica: tra le più antiche (IX secolo) è sicuramente quella di Olevano sul Tusciano tra Salerno ed Eboli, ricca di affreschi. Sulla dorsale appenninica campana, lungo il fascio di strade e tratturi che collegano il Tirreno all'Adriatico, sono disseminate numerose chiese e grotte in ambiente rupestre, consacrate all'Arcangelo (C. Ebanista, V. D'Alessio, F.L. Gervasio, P. Natella). La decisione dell'Unesco suscitò orgogliosa soddisfazione nei sette centri interessati e una certa delusione in altre città, la cui storia, pure, è stata profondamente legata ai Longobardi. Si pensi, solo per fare qualche esempio, a Pavia, capitale del regno, e a Salerno, sede prima di un ducato e poi di un fiorente principato longobardo, durato altri tre secoli dopo la caduta del Regno di Pavia ad opera di Carlo Magno nel 774.

E proprio il 774 -un anno storiograficamente significativo - è il limite cronologico basso a cui il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, nel 2007, ha ancorato il progetto, censendo i siti che dispongono di beni, a dir così, «longobardi», prodotti entro quella data, attualmente in buono stato di conservazione, tutelati e pienamente fruibili. Alla decisione dell'Unesco seguirono pacate polemiche e interventi di rappresentanti di enti e istituzioni culturali campani e pugliesi che, anche su questo giornale, dibatterono il problema soprattutto in riferimento a Salerno, che conserva lo splendido complesso di San Pietro a Corte, un significativo esempio di architettura civile di età longobarda, recentemente studiato da Paolo Peduto, fatto edificare dal principe Arechi II immediatamente dopo il 774 (per qualche studioso entro quella data). Il monumento è stato pienamente recuperato e immesso nel circuito del turismo culturale grazie all'impegno del Gruppo archeologico salernitano, che gestisce il complesso da una ventina d'anni e organizza puntualmente la Borsa del turismo archeologico (una vera borsa, non un surrogato di borsa, come se ne vedono in altre regioni meridionali).

Il direttore di questo Gruppo, Felice Pastore, ha opportunamente posto al centro dell'attenzione dell'ultima Borsa del turismo (15-18 novembre), proprio la storia del santuario di San Michele sul Gargano, facendo confluire a Salerno studiosi del santuario stesso e i rappresentanti dell'Associazione Italia Langobardorum, recentemente costituita dai sette Comuni compresi nel sito Unesco. Ne è scaturita una discussione che ha unanimemente evidenziato l'opportunità - del resto già prevista nel progetto iniziale e nel relativo piano di gestione - di un allargamento del sito seriale ad altri centri, e in prima istanza a Salerno, oltre il limite cronologico del 774. Ora spetta al Comune e alla Provincia di Salerno, alla Regione e alle competenti Soprintendenze campane adottare ogni possibile iniziativa per indurre il Miur a chiedere all'Unesco di rivedere la costituzione del sito, che potrebbe in seguito aprirsi anche ad altre Regioni meridionali. Credo che, in questa fase, Campania e Puglia possano e debbano lavorare fianco a fianco in tale direzione, per la piena valorizzazione del ricco patrimonio di arte, fede, cultura e storia, che si richiama ai Longobardi e contiene alcuni dei caratteri identitari più significativi delle due Regioni. È in nome e in difesa di tale patrimonio che istituzioni ed enti campani e pugliesi devono trovare intese e sinergie operative. È questo che si aspetta l'intero Mezzogiorno, non sterili polemiche. Videant consules.

Giorgio Otranto*

*Docente di Storia del Cristianesimo